

## U.S.A: La Corte suprema non dà i numeri... Un'analisi matematica

di Michele Abrescia

(Dottorando di ricerca, Diritto costituzionale, Università di Bologna, abrescia@giuri.unibo.it)

Si allunga ulteriormente il novero degli approcci interdisciplinari allo studio del diritto. In particolare, al diritto giurisprudenziale si è recentemente rivolta l'attenzione del matematico Lawrence Sirovich, Direttore del Laboratorio di Matematica Applicata presso la Mount Sinai School of Medicine di New York, il quale (nel saggio *A pattern analysis of the second Rehnquist U.S. Supreme Court*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 2003, 7432, disponibile al sito internet <http://www.pnas.org/cgi/content/abstract/100/13/7432>) ha scrutinato le decisioni assunte dalla Corte suprema degli Stati Uniti (nella sua attuale composizione, rimasta stabile a partire dal 1994 con la nomina del giudice Stephen Breyer), e le ha confrontate con quelle della prima (1959-1961) e della seconda (1967-1969) Corte Warren. La scelta del campione non è casuale poiché queste ultime, in quanto liberal e inclini a riconoscere maggiori competenze alla federazione, sono contrapposte dalla dottrina costituzionalistica alla seconda Corte Rehnquist, di stampo nettamente conservatore.

Il peculiare metodo di analisi proposto dall'Autore, per quanto rigorosamente formalizzato in notazioni matematiche, è intuitivo e brevemente sintetizzabile: viene assegnato un valore +1 o -1 ad ogni singolo voto espresso dai diversi membri della Corte, facendo dipendere il segno dall'accordo (segno positivo) o dal disaccordo (segno negativo) che tale voto registra rispetto all'opinione della maggioranza. In altri termini, posto che la Corte Suprema solitamente decide alla presenza di tutti e nove i giudici che la compongono, da una decisione assunta all'unanimità conseguirà il punteggio 9, mentre da una deliberata a stretta maggioranza si otterrà il punteggio 1 ( $5 - 4 = 1$ ). Il calcolo combinatorio ci informa che il numero complessivo di combinazioni in tal modo ottenibili sono  $2^9 = 512$ , ovvero  $2^8 = 256$  se si tiene presente che tale analisi omette di entrare nel merito della decisione, considerando la sola alternativa binaria rispetto alla decisione della maggioranza.

A questo punto, Sirovich introduce due modelli idealizzati di Corte. Il primo corrisponde a quello di una Corte onnisciente, all'interno della quale ogni giudice, potendo disporre di tutte le informazioni necessarie alla pronuncia e procedendo a medesime valutazioni logico-giuridiche, sarà sempre concorde con i colleghi: in questa idealizzazione l'unanimità è costantemente raggiunta, il tasso di originalità della decisione è pari a zero e, pur all'interno di un ambito di scelta a nove dimensioni, la Corte agisce come fosse composta da un unico giudice (la cui scelta è rappresentabile in uno spazio appunto unidimensionale, come quello occupato da una retta). All'opposto si colloca la Corte platonica, i cui componenti, del tutto autonomi ed immuni da condizionamenti, formano il proprio giudizio in maniera assolutamente indipendente da quella dei colleghi; in tal caso, per rappresentare tutte le possibili combinazioni, è necessario immaginare uno spazio a nove dimensioni con tutti i 256 set di decisioni.

Come si colloca, tra questi due estremi, la giurisprudenza della seconda Corte Rehnquist e delle due Corti Warren? Astraendo da una considerevole mole di dati statistici (che ad esempio tengono conto delle percentuali relative alle pronunce unanimi, per le tre Corti rispettivamente il 47%, 33% e 40%; o delle affinità tra due o più giudici: gli Associate Justices Antonin Scalia e Clarence Thomas concordano nel più del 93% dei casi) il risultato è sorprendente: l'esame delle pronunce rassegnate rivela che le tre Corti di nove giudici risultano in effetti formate da 4,68 (Corte Rehnquist, 1995-2002), 5,16 (prima Corte Warren, 1959-1961) e 4,71 (seconda Corte Warren, 1967-1969) giudici platonici. Per comprendere il significato di tali valori va ricordato che 1 rappresenta l'estremo di nove membri che decidono come fossero un'unica entità (magari persuasi dalla carica carismatica del Chief Justice o influenzati da decisive valutazioni estranee alla camera di consiglio), mentre 9 l'ipotesi limite di giudici che, matematicamente parlando, giungono a risultati identici a quelli prodotti da nove monkeys (scimmie: la metafora è di Sirovich) addestrate al lancio di monetine; a risultati, cioè, del tutto casuali, in cui l'esito di ogni singolo lancio (o giudizio) è totalmente indipendente rispetto ai precedenti, ai successivi nonché a quelli delle altre scimmie (giudici) o ad affinità politiche e culturali.

Tali dati statistici avvalorano l'opinione secondo cui la formazione di «coalizioni giurisprudenziali», presumibilmente compatte da affinità ideologiche o politiche, riduce fortemente lo spettro astrattamente disegnato dalla sfera decisionale in cui possono espandersi le pronunce della Corte; la presenza di qualche forma di «collante» tra i nove membri riduce infatti il numero dei giudici «platonici» a valori più bassi, oscillanti tra il 4,6 e il 5,1. Benché tale risultato possa apparire scoraggiante, altre ricerche, orientate a misurare quantitativamente la polarizzazione del Congresso

degli Stati Uniti (in cui minimi sono risultati i livelli di «originalità» o «imprevedibilità», e massimo – rispetto alla questione oggetto del voto – l’impatto delle opzioni politiche precostituite: v. K.T. Poole e H. Rosenthal, *Congress: A Political Economic History of Roll Call Voting*, New York, 1997, ora aggiornato da *A Comparative Update to Congress: A Political-Economic History of Roll Call Voting*, in *Legislative Studies Quarterly* 2001, 5, consultabile al sito <http://voteview.uh.edu/prapsd99.pdf>) dovrebbero far considerare positivi tali margini, in quanto sufficientemente lontani dall’unità (conferme, in tal senso, sono anche ravvisabili nello studio di B. Grofman e T.J. Brazill, *How Many Dimensions Has the Supreme Court? Analysis of ‘Natural Courts’ 1953-1991*,

Pur indiscutibilmente affascinanti, e ricche di riflessioni capaci di suscitare stimolanti interrogativi, le conclusioni a cui perviene lo studio condotto da Sirovich si espongono a qualche problematico rilievo. Innanzitutto, rimangono del tutto indimostrate le premesse per cui un maggiore grado di omogeneità nell’opinione dei diversi giudici sia da porre in un rapporto di diretta proporzionalità con l’intensità di influenze extra-processuali; e a ciò deve aggiungersi che non tutte le pronunce delle corti supreme possono considerarsi «fungibili», ben potendo, al contrario, essere dotate di un peso specifico talmente diverso da rendere scientificamente poco appagante il loro accorpamento (una Corte costituzionale, in particolare se messa in condizione di deliberare piuttosto liberamente l’ammissibilità delle questioni sollevate – il rapporto fra ricevute e giudicate è di circa 1 a 60 nel caso della US Supreme Court –, ben potrebbe decidere all’unanimità pochi ma fondamentali giudizi, per poi dimostrarsi maggiormente libera su casi di importanza minore). A parte ciò, rimangono alquanto oscuri i criteri che hanno condotto alla selezione del campione: nel caso della seconda Corte Rehnquist, ad esempio, circa il 30% delle pronunce sono state ignorate, o perché uno dei giudici era absent oppure perché il giudizio risultava complessivamente incomplete o ambiguous. Tale osservazione conduce ad un ultimo dubbio: se nell’analisi si facessero rientrare anche tali giudizi, non si scardinerebbe la stessa validità del metodo utilizzato, che, sulla scorta della teoria delle informazioni di Shannon, trasforma in bits i dati oggetto di studio? Detto altrimenti, se a fianco dell’alternativa tra aderire all’opinione maggioritaria o dissentire da essa si pone per il singolo giudice l’opzione di astenersi dal giudizio (ipotesi di non infrequente accadimento e pienamente legittima secondo le norme procedurali, che impongono un quorum strutturale di 6 membri), il modello di analisi non è più strettamente binario.